

Disegnare, attraversare, cancellare i confini¹

di Anna Rita Calabrò

Oggi la realtà delle migrazioni segna la cifra delle politiche sia dei paesi destinatari che di quelli d'origine, invade la vita quotidiana di ciascuno di noi, domina il linguaggio pubblico, costruisce nuovi confini, ne abbatte altri.

Nel 1908 Georg Simmel sottolineava come lo spazio di per sé non abbia alcuna concretezza, sia solo una cornice, un confine che si adatta al suo contenuto, ma non lo crea: ... *un grande impero è costituito non già da un ambito geografico di un certo numero di miglia quadrate, bensì dalle forze psicologiche che tengono politicamente insieme gli abitanti di tali territori da un punto centrale dominante*².

Per questo il concetto di confine è un concetto poliedrico, che si adatta a linguaggi disciplinari differenziati, che comprende e copre realtà dissimili ... e per tale ragione rappre-

¹ Nel 2015 il tema delle migrazioni è diventato uno dei cinque temi strategici dell'Università degli Studi di Pavia, coinvolgendo in un programma di ricerca, didattica e terza missione ben 11 Dipartimenti dell'Ateneo pavese e un significativo numero di docenti, ricercatori e giovani assegnisti convinti che fenomeni così complessi come quelli determinati dalle migrazioni oggi in atto richiedessero, per essere adeguatamente compresi e governati, una prospettiva interdisciplinare. Tre le aree disciplinari coinvolte: la prima riguarda le Scienze biomediche per un trattamento personalizzato dei pazienti volto all'inclusione; la seconda le Scienze Sociali e Giuridiche per progettare adeguate politiche di inclusione; la terza le Scienze umanistiche: perché cultura e memoria sono patrimonio di tutti. Questo libro è uno dei risultati di questo triennio di lavoro collettivo: abbiamo scelto una parola comune – *confini* – sufficientemente evocativa e suggestiva nella molteplicità dei suoi possibili significati per provare a raccontarla usando linguaggi e competenze propri a ciascuno di noi senza preoccuparci troppo di definire prima un filo logico che potesse collegare i vari interventi in maniera coerente e conclusiva. Abbiamo semmai fatto il contrario: ognuno di noi ha avanzato una proposta di scrittura secondo i propri interessi scientifici e guidato dall'urgenza di rispondere ad alcune domande lasciando alla curatrice del volume, l'onore e l'onore di provare a collegare i vari pezzi in una narrazione comune.

Il risultato di questo procedimento, quantomeno inusuale, è in questo libro (per l'editing del quale, e il lavoro di coordinamento e comunicazione tra i numerosi autori, ringrazio il dottor Angelo Scotto). Molti ovviamente, gli argomenti che abbiamo trascurato, altrettanti quelli che avremmo potuto e dovuto approfondire, ma credo che vada apprezzato in primo luogo il fatto che non ci siamo fatti intimorire dall'oggettiva impossibilità di offrire una panoramica esaustiva di tutte le importanti questioni legate alla realtà attuale dei confini geopolitici e simbolici e in generale all'immigrazione. In secondo luogo il tentativo di mischiare un po' le carte tra le varie discipline e offrire al lettore più che qualche risposta, molte domande. Obiettivo perlomeno originale in un momento in cui si cercano e si offrono risposte rapide, ricette miracolose, soluzioni facili, letture semplicistiche a questioni che semplici non sono.

Dedichiamo questo libro a Marina Chini e Maria Antonietta (Ettina) Confalonieri, due colleghe e due compagne di viaggio che hanno portato con i loro studi, le loro riflessioni e il loro entusiasmo un contributo fondamentale al piano strategico. Ci mancano molto.

² G. SIMMEL, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, p. 524.

senta un escamotage utile per affrontare un tema, quello delle migrazioni, che a sua volta reclama, per essere adeguatamente affrontato, prospettive di analisi molteplici.

I confini possono avere la concretezza di barriere geografiche, politiche, burocratiche oppure essere barriere metaforiche: dell'identità, dei pregiudizi, della cultura. Attraversano territori e coscienze. Segnano uno spazio che include ed esclude al tempo stesso. Possono essere fatti di parole e di pietre.

Possono essere disegnati, attraversati, cancellati.

1. Disegnare i confini

Questa sezione accoglie nove contributi che da prospettive teoriche e disciplinari diverse raccontano di confini che, nel presente, disegnati e ridisegnati, segnano separazioni e barriere.

Introduce il tema il saggio di M. Antonietta Confalonieri, **I confini della UE e le loro funzioni**, che mira a ricostruire, a partire dagli anni '90, le dinamiche di definizione dei confini nell'Unione europea tra pressioni globali e dinamiche politiche interne, in una dialettica di europeizzazione da un lato e difesa della sovranità dall'altro. I confini considerati sono quelli interni (tra stati membri) ed esterni, con riferimento tanto ai confini in senso spaziale, come delimitazioni del territorio e come tali istituzionalmente controllate attraverso apparati di sicurezza, quanto ai confini della cittadinanza, con particolare riferimento alla cittadinanza sociale. La crisi dei rifugiati e la crescente politicizzazione del fenomeno migratorio, la contrapposizione tra confini umanitari e confini securitari, svelano in maniera evidente la contraddizione che attraversa tutta la storia dell'Unione europea segnata da spinte centripete e spinte centrifughe. Contraddizione che oggi sta mettendo seriamente in crisi la stabilità dell'Unione proprio sulla questione rifugiati.

Di confini marittimi e terrestri dell'Italia parla Emanuela Dal Zotto in **Definire i migranti, definire i confini: gli arrivi in Italia via mare nel 2011 tra clandestinità e diritto alla protezione**, sostenendo come le trasformazioni che hanno coinvolto il sistema italiano di accoglienza per richiedenti asilo a partire dal 2011 all'oggi, siano state l'effetto sia di una concettualizzazione di volta in volta diversa dei confini che definiscono e garantiscono il diritto d'asilo, sia delle politiche di gestione dei confini territoriali del nostro paese. Aspetto umanitario e aspetto securitario caratterizzano la narrazione di quegli eventi: una narrazione ambivalente nella misura in cui tali aspetti, se pure contraddittori, appaiono indissolubilmente legati. Nulla di male se ciò non si fosse accompagnato alla costruzione sociale di un quadro emergenziale che distorce il contesto in cui vengono messe in atto politiche di accoglienza e politiche di respingimento, utilizzando in maniera del tutto strumentale questa duplice esigenza (è quello che sta succedendo oggi quando – si dice – per contrastare il traffico di migranti, si respingono le navi delle ONG).

Con pietre e con parole, dicevamo, si costruiscono i muri che segnano i confini.

Nel saggio **Muri irrazionali. Lezioni dalla frontiera tra Stati Uniti e Messico**, Fiammetta Corradi analizza come il progressivo processo di militarizzazione del confine tra i due paesi da parte degli Stati Uniti, non solo non ne abbia aumentato l'efficacia ma abbia prodotto effetti inattesi e indesiderati in termini di un aumento esponenziale dei costi, delle vittime, della criminalità. Significativo il discorso di Trump, pronunciato il 31

agosto 2016 in piena campagna elettorale, per presentare il suo programma politico finalizzato a fronteggiare l'immigrazione clandestina dal Messico: un muro "impenetrabile, fisico, alto, potente, bello". Un discorso che si conclude promettendo un test per selettiva la 'gente giusta': coloro che meritano di entrare. Un discorso che, nell'analisi che ne fa la Corradi, mostra tutta la debolezza e fallacità argomentativa della propaganda pro-muri.

Un altro modo di disegnare confini che segnano chi è dentro e chi è fuori un territorio è dato da **I dati demografici relativi alle migrazioni**. Ma spesso, come mostra nel suo saggio Valentina Fusari, l'interazione fra le politiche nazionali e quelle internazionali genera classificazioni che rischiano di rendere scivolosa l'analisi della composizione della popolazione migrante. Inoltre, si nota un forte sbilanciamento nella produzione dei dati. Nei Paesi di accoglienza, a seguito anche della proliferazione di agenzie internazionali che procedono a stime di popolazione e rendono disponibili in rete le loro banche dati, si assiste ad una sorta di ipertrofia di dati a cui non corrisponde, nei Paesi di origine, sistemi nazionali di statistica in grado di fornire dati di popolazione attendibili ed aggiornati (per non parlare poi dell'invisibilità dei migranti nei paesi di transito). Si rischia così di generare interpretazioni fuorvianti e non aderenti alla realtà. Tanto più quando parole e numeri che raccontano l'immigrazione sono spesso intenzionalmente fuorvianti e non aderenti alla realtà.

Oltre ai confini che delimitano e distinguono le unità territoriali, esistono anche confini interni a queste stesse unità: ciò avviene quando la distribuzione territoriale dei gruppi che compongono la popolazione è determinata dalle differenze socio-economiche e culturali. Un effetto di questi confini interni è la ghettizzazione delle comunità migranti sia nelle nostre città che nelle aree rurali dove è forte la pratica del caporalato agricolo. Nel suo contributo, **Migranti e confini interni: ghettizzazione urbana e rurale in Italia Meridionale**, Angelo Scotto, prendendo ad esempio la provincia di Foggia, argomenta come la ghettizzazione – intesa come separazione spaziale di un gruppo dal resto della popolazione – non sia, o non sia solo, un fenomeno spontaneo ma l'effetto delle politiche sociali ed economiche delle amministrazioni locali restie a contrastare il caporalato per non ostacolare gli interessi economici locali e come i confini dei ghetti segnino uno spazio fisico e morale dove la regola è lo sfruttamento e la legge è quella dei caporali.

Di ghetti di sfruttamento parla anche Federica Di Pietro che in **Migrant Domestic Workers and the Sponsorship System** si occupa in particolare dello sfruttamento dei lavoratori migranti nei Paesi dell'Area del Golfo dove, su una popolazione totale di circa 35 milioni di persone, 13 milioni sono stranieri. I migranti, provenienti per lo più dai Paesi dell'Africa e dell'Asia, vengono costretti a lavorare in condizioni di "schiavitù", che però non può essere definita tale a causa della volontarietà del lavoro svolto. Il fenomeno riguarda milioni di migranti – moltissime le donne impiegate nei lavori domestici – che varcano i confini dei propri Paesi d'origine sperando di trovare migliori condizioni economiche negli Stati di destinazione, ma che al contrario, privi di qualsiasi forma di tutela giuridica, spesso privati dei propri documenti, finiscono per lavorare in condizioni degradanti, senza poter più far ritorno a casa a causa dei debiti contratti con le agenzie di reclutamento che ne controllano il mercato.

E poi i confini delle prigioni. Ne **I centri di identificazione ed espulsione (CIE) nella gestione degli immigrati: criticità esistenti e auspicabili miglioramenti**, Salvatore Tucari ci parla delle condizioni di vita dei migranti all'interno dei CIE analizzando, in parti-

colare, il procedimento preliminare al confinamento dei migranti in questi spazi che si configurano come veri e propri centri detentivi. Ci si interroga allora sulla legittimità di tale disciplina con riferimento a diversi diritti costituzionalmente garantiti – in particolare quelli attinenti la libertà personale. Nati con l'obiettivo di favorire l'immigrazione regolare e disincentivare quella clandestina i Centri di Identificazione ed Espulsione – recentemente rinominati Centri di permanenza per il rimpatrio – di fatto hanno contribuito nel tempo a far sì che l'immigrazione venisse gestita dalle amministrazioni e percepita dall'opinione pubblica prevalentemente nei suoi aspetti securitari. Si è così via via messo in ombra l'apporto positivo e necessario dell'immigrazione in termini economici e demografici e si sono indebolite le politiche di tutela dei diritti dei migranti. Per giunta i CIE hanno fallito la propria missione finalizzata al rimpatrio dei migranti raggiunti da decreto di espulsione. Nonostante i più recenti interventi legislativi ispirati a un nuovo modello di accoglienza, la cosiddetta crisi dei rifugiati ha acuito tali contraddizioni³.

Confini, altrettanto escludenti ed ineludibili di quelli politici e spaziali, sono dunque quelli giuridici. A tale proposito Zuzanna Brocka in **Criminalizzazione dell'immigrazione irregolare nel contesto del dialogo tra tribunali domestici e la Corte di Giustizia dell'Unione europea**, mostra come gli interventi legislativi spostano e disegnano confini tra legalità e illegalità a seconda delle varie contingenze politiche. Il contributo intende indagare sul labile confine che la giurisprudenza disegna tra immigrazione regolare e irregolare alla luce della cosiddetta "direttiva rimpatri" (2008/115) della Corte di Giustizia dell'Unione europea. I migranti irregolari sono spesso destinatari di misure restrittive, inclusa quella che maggiormente limita la libertà: la detenzione. E la criminalizzazione dell'immigrazione irregolare divide gli europei dai non-europei, confinati, questi ultimi, nei centri di detenzione. Tutela dei diritti umani e rispetto delle regole di ordine pubblico continuano a rappresentare la cifra che caratterizza il dibattito attuale sull'immigrazione a fronte anche dell'oggettiva impossibilità di mantenere qualsivoglia promessa di rimpatrio immediato dei migranti irregolari.

Infine i confini culturali. Disegnati dalla tradizione, dall'etnocentrismo, dal pregiudizio reciproco. A tale proposito chiudono questa prima parte del volume Francesca Acerbi, Alessia Arossa, Vanna Berlincioni, Cristina Catania, Edoardo Errichiello, Nehir Kurtas, Arsenio Spinillo, Orsetta Zuffardi che, in **Confini e medicina di precisione in coppie di migranti consanguinee: la recezione della consulenza genetica successiva all'identificazione di aplogie fetali**, pongono il caso di quelle coppie di migranti le quali, a causa della consanguineità, espongono al rischio di malattie genetiche la prole. Per offrire loro una consulenza adeguata occorre cancellare il doppio ostacolo rappresentato dai reciproci condizionamenti culturali: da una parte quello che chiude questi giovani migranti all'interno delle proprie tradizioni culturali, dall'altra quello costituito da chi, in una posizione di potere, nel caso specifico il medico, fatica con i propri strumenti culturali a trovare il modo giusto per porsi in situazioni così delicate e personali. In numerosi casi, infatti, già in epoca prenatale vengono rilevate anomalie fetali, anche gravi: la consulenza genetica in queste coppie risulta particolarmente complessa sia per le ridotte capacità di comunicazio-

³ Si fa qui riferimento al piano per l'immigrazione varato dal Ministro dell'Interno Marco Minniti durante il governo Gentiloni.

ne che per il diverso approccio culturale che può porre la donna in una condizione di limitata autonomia decisionale. Il lutto, derivante da una condizione oggettivamente traumatica, è ulteriormente aggravato dalla lontananza dalla famiglia di origine e dal trovarsi in un ambiente estraneo. Occorre allora, per mettere a punto dei protocolli di intervento efficaci di consulenza e prevenzione, definire attraverso colloqui di valutazione psicologica le problematiche culturali, individuali e di coppia che accompagnano tali esperienze.

2. Attraversare i confini

I confini, dunque, possono essere geografici, politici, culturali ... Ma come attraversare i confini e cosa comporta, a livello soggettivo, tale esperienza? Chi li attraversa? Cosa accade quando si attraversa o si tenta di attraversare un confine? E se una volta attraversati i confini si volesse tornare indietro?

Questa seconda sezione, che si articola in nove contributi, tenta alcune risposte a tali domande.

È cosa nota che in Europa la chiusura di fatto dei canali dell'immigrazione regolare (seppure necessaria ad alimentare il mercato del lavoro e risollevare i tassi di natalità) ha alimentato in maniera esponenziale il contrabbando e il traffico di esseri umani da parte delle organizzazioni criminali, sfumando le differenze tra migranti economici e migranti forzati che finiscono per utilizzare le stesse rotte per attraversare i confini. Luisa Frigeni in **Il reato di favoreggiamento dell'immigrazione illegale: questioni attuali sui limiti della giurisdizione italiana**, analizza la disciplina italiana relativa alle misure di contrasto al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e allo sfruttamento lavorativo, sessuale ed economico dei migranti laddove ingressi illegali e tratta sono spesso in una relazione mezzi-fini. L'autrice affronta, dal punto di vista del diritto penale dell'immigrazione, una delle questioni maggiormente dibattute in dottrina e in giurisprudenza. Una questione che molto colpisce l'opinione pubblica perché legata a vicende al centro delle cronache e delle polemiche di questi mesi a fronte anche delle prese di posizione del Ministro Salvini: l'ingresso di migranti irregolari in Italia a seguito dei soccorsi in mare nelle acque internazionali da parte delle ONG, o delle autorità di polizia italiane. Abbandonare in mare su mezzi di fortuna i migranti fa parte di una precisa strategia degli scafisti, che in tal modo non rischiano niente: chi ha pagato loro il viaggio sa cosa lo aspetta e ha avuto l'assicurazione che i soccorsi sarebbero stati chiamati. A queste condizioni il loro salvataggio (reso obbligatorio dalle convenzioni internazionali) potrebbe prefigurare per i soccorritori il reato di favoreggiamento. Portando ad estremi paradossali il ragionamento c'è chi cinicamente sostiene che se non ci fossero più i salvataggi in breve tempo non ci sarebbero più gli scafisti.

I migranti viaggiano dunque seguendo nella maggior parte dei casi rotte illegali, rotte pericolose via mare e via terra, rotte con le quali arriva anche un numero crescente di minori non accompagnati che attraversano le frontiere per giungere in Europa. Diverse le ragioni per le quali arrivano da soli o si dichiarano soli: a causa di ricongiungimenti altrimenti difficili da ottenere, mandati dalle stesse famiglie che sanno che, una volta arrivati, potranno godere di un sistema di protezione a cui non possono aspirare nel proprio paese, oppure, nel caso peggiore, soli perché hanno perso i familiari durante il viaggio. Gli stru-

menti con i quali l'Unione europea ha affrontato la questione sono stati incoerenti e spesso non adeguati alle esigenze dei minori. Minori che, spesso vittime di abusi e sfruttamento sessuale durante il viaggio, al loro arrivo a volte vengono collocati in vere e proprie strutture detentive insieme agli adulti. Il quadro giuridico dell'UE in materia, ha rivelato molte lacune tanto che, nel 2016, c'è stato un cambio di rotta nel tentativo offrire maggiori garanzie a soggetti così particolarmente vulnerabili. In tal senso il contributo di Katarzyna Gromec-Broc, **I minori non accompagnati nell'Unione europea: verso un più elevato livello di protezione e supporto**, tenta di valutare le nuove iniziative legislative e gli altri sforzi a livello comunitario e nazionale messi a punto per alzare il livello di protezione dei minori immigrati non accompagnati. Nello specifico: i nuovi strumenti giuridici per migliorare la procedura di valutazione dei minori nelle zone di transito, le misure volte a ridurre i ritardi nella nomina dei tutori, la rete di accoglienza che se ne fa carico. Un sistema che per funzionare in maniera efficace non può prescindere da un maggior coordinamento tra gli Stati membri.

Ma per rimuovere gli ostacoli all'effettiva inclusione di coloro scelgono di vivere in un altro paese occorre anche garantire loro libero accesso alla giustizia. Del resto tale diritto, garantito ad ogni individuo senza alcuna eccezione, è uno dei principali pilastri dello Stato di diritto, baluardo di democrazia e civiltà. Ciò diventa di primaria importanza se si considera – come esplicita Silvia Favalli in **Il diritto al gratuito patrocinio per i migranti. Per un esercizio effettivo del diritto di accesso alla giustizia** – che l'attraversamento del confine di uno Stato che ha un sistema giuridico molto diverso da quello di origine, pone il migrante in una condizione di estrema vulnerabilità. Tale sistema, infatti, se non è conosciuto e rispettato correttamente, rischia di creare una *barriera* non solo all'integrazione ma anche, prima ancora, all'ingresso e alla permanenza sul territorio dello Stato ospite. In tale prospettiva, l'accesso a un patrocinio legale gratuito nello Stato di accoglienza diventa di fondamentale importanza tant'è che tale diritto è compreso tra gli otto obiettivi che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha indicato per facilitare la mobilità umana nei prossimi 15 anni e il pacchetto di riforme del Sistema europeo comune di asilo (CEAS) – che mira a ridurre l'attuale discrezionalità degli Stati Membri nella gestione delle procedure d'asilo – estenderebbe l'assistenza e la rappresentanza legale gratuita a tutte le fasi dell'iter per il riconoscimento della protezione. Alla luce di tali considerazioni, l'autrice esamina la situazione attuale della disciplina e della prassi applicativa in tema di effettivo accesso alla giustizia nel territorio europeo con specifico riferimento ai migranti e al loro diritto all'equo processo, nel campo civile, penale e amministrativo.

E l'avventura migratoria richiede di attraversare anche altri confini, quelli dell'identità ad esempio. Maria Assunta Zanetti e Gianluca Gualdi, in **I confini dell'identità nel processo migratorio**, pongono il tema dei confini come centrale nel processo di costruzione dell'identità di ciascun individuo, processo che comporta, nella progettazione del sé, il dover tenere in considerazione diversi registri: storia familiare, tradizioni culturali, appartenenze sociali, esperienze passate, progetti futuri ... Questa situazione di equilibri precari si amplifica nella condizione migratoria soprattutto per i vissuti traumatici legati al senso di sradicamento e di perdita dei propri ruoli sociali e culturali, uniti alla paura di non riuscire ad integrarsi e a far fronte ai cambiamenti che dovranno essere affrontati e che porteranno a modifiche radicali del proprio stile di vita. Il tema del confine/i nel processo di costru-

zione identitaria del migrante, soprattutto se rifugiato, si gioca sulla complessa dinamica tra integrazione e disintegrazione di parti del sé. Nel caso preso in esame – gli adolescenti migranti – il processo è ancora più delicato e rischioso per un duplice motivo: perché in quanto adolescenti devono affrontare la delicata transazione tra infanzia e adultità, perché in quanto migranti conciliare il codice culturale originario con quello della società ospitante. Ciò li rende particolarmente esposti a irrigidimenti, conflitti, incertezze e disorientamento laddove i confini possono diventare barriere a uno sviluppo equilibrato dell'identità.

Confini che a volte possono essere ardui da superare perché l'identità, l'immagine che abbiamo di noi stessi, con la quale ci presentiamo agli altri, può essere un'armatura indossata per difenderci dal mondo esterno. Tanto più quando ci sentiamo deboli e minacciati. Dimenticando che per l'identità è vitale l'incontro, la contaminazione, il meticcio. E che, sia nel presente che nel passato, l'esperienza migratoria ha sempre avuto come risultato – in termini sia identitari che materiali – perdite e guadagni anche quando il soggetto sembra essere in balia di scelte eterodeterminate. In questa prospettiva di analisi interviene Arianna Arisi Rota che, in **Tra guadagno e perdita. Attraversare lo spazio, percepire e reinventare l'identità nell'esilio mediterraneo dell'Ottocento**, tratteggia, nel solco della recente attenzione storiografica internazionale per i temi della *material loss*, le esperienze di privazione materiale collegate a fenomeni di sconfinamento e di vero e proprio esilio nello spazio della penisola italiana e del Mediterraneo nell'Ottocento. Una lettura che evidenzia come nel corso del tempo sono sempre le dinamiche di distruzione e ricostruzione identitaria che caratterizzano la condizione esistenziale del profugo politico. La lettura che fa l'autrice delle testimonianze di alcuni esuli risorgimentali evidenzia come per tutti l'esperienza della fuga, dell'esilio, dell'abbandono dei propri affetti, del proprio status sociale, delle proprie sicurezze ... insomma l'esperienza di una perdita incommensurabile, venga ricompensata da un guadagno altrettanto incommensurabile: la speranza. Accade così che l'attraversamento delle Alpi o del Mediterraneo, di un confine che di per sé incute timore, in un viaggio pericoloso in cui si mette a repentaglio la propria vita, assuma per alcuni i toni epici di un'avventura verso la libertà, per altri un'occasione di speranza e consolazione. Un'esperienza che accomuna i profughi di oggi con quelli di ieri, come se il senso di quel viaggio, di quel confine geografico ed esistenziale attraversato rimanga lo stesso nel tempo e nello spazio e la nostalgia e la speranza e il rimpianto e l'estraniamento e la voglia di ricominciare e la consapevolezza di aver avuto salva la vita ... i sentimenti che l'accompagnano.

Così infatti il racconto di alcuni ragazzi in fuga da diverse parti del mondo e approdati all'Università di Pavia le cui testimonianze appaiono nel saggio di Anna Rita Calabrò **I confini temporali dell'identità**. Perché se l'identità è un processo continuo di definizione e ridefinizione, identificazione e differenziazione in un racconto di noi stessi che continuamente muta a seconda delle circostanze e delle esperienze, è anche vero che, per queste stesse ragioni, l'identità può essere definita come la capacità di riconoscere la propria interezza e la propria continuità nel tempo. Ciò significa porre l'accento sulle modalità secondo le quali l'individuo 'attraversa' il tempo (mette cioè in rapporto e rappresenta in sé la propria storia, la quotidianità e il proprio progetto futuro) e le strategie a cui ricorre per dare significato e coerenza a tale percorso, continuo o discontinuo che sia. Naturalmente il soggetto, nel disegnare la propria biografia, scandita dai ritmi del quotidiano, fa riferimento e deve tener conto di un tempo che non è solo soggettivo, ma sociale e collettivo. Deve,

allora, adattare i suoi tempi a quelli degli altri soggetti con cui interagisce e a quelli delle istituzioni sociali a cui si rapporta. L'autrice mostra come nel caso dei richiedenti asilo e dei rifugiati tale rapporto appaia problematico e frammentario: perché provengono da contesti culturali e sociali dove l'organizzazione sociale del tempo non coincide necessariamente con quella delle società industriali avanzate; perché la migrazione forzata ha 'forzatamente' sconvolto quotidianità e progetti; perché, infine, il sistema di accoglienza vigente in Italia li ha collocati per un tempo significativo, in una sorta di limbo da cui non erano affatto chiari tempi e modalità di uscita, perché è difficile riallacciare i fili che fanno del presente il luogo dove l'esperienza passata diventa progetto futuro. E per i ragazzi intervistati il viaggio, 'quel viaggio', diventa la linea d'ombra che occorre attraversare per diventare adulti.

Prima di loro tanti i ragazzi loro coetanei che hanno attraversato confini per raggiungere università europee in un viaggio troppo simile a una fuga: arrivavano da imperi coloniali, scappavano da *restrizioni, divieti, vere e proprie persecuzioni*. La storia dimenticata di coloro che sono giunti in Italia tra il 1900 e il 1940, ce la racconta Elisa Signori in **Migrazioni forzate e strategie formative oltre i confini. Gli studenti stranieri, ebrei e non, nelle Università italiane**. Un arco di tempo che abbraccia il primo quarantennio del '900 e può essere all'incirca suddiviso in due fasi. Protagonisti della prima studenti attratti dalle tradizioni artistiche e culturali del nostro paese e i figli della diaspora migratoria italiana. Ma è nella seconda fase, quella tra le due guerre, che il numero degli studenti stranieri si triplica rispetto al periodo precedente: moltissimi quelli provenienti dall'Europa del Est a fronte dell'incertezza politica e l'instabilità economica. La deriva autoritaria conseguenza del riassetto geopolitico deciso a Versailles aveva cancellato vecchi confini e disegnato di nuovi, favorendo *l'estremismo nazionalista e il radicalizzarsi di preesistenti pratiche di intolleranza, specie nei confronti delle componenti ebraiche della popolazione*. E furono soprattutto studenti ebrei che trovarono rifugio nelle università italiane che non richiedevano al momento dell'iscrizione l'appartenenza religiosa. Ma per loro le porte cominciarono rapidamente a chiudersi il 13 settembre 1938 quando entrò in vigore la legislazione "Per la difesa della razza".

Ma come 'raccontare', qui si intende raccontare in termini letterari, la propria vicenda migratoria? Come raccontare la propria identità e la propria esperienza? Con la lingua della propria terra, delle proprie radici, della propria memoria, dei propri più intimi sentimenti o con l' 'altra', quella più protesa verso il domani, quella più adatta a superare i confini e diffondere il racconto? Il contributo di Barbara Berri, **Narrare le migrazioni**, riguarda un aspetto poco indagato, vale a dire i condizionamenti latenti dei paradigmi e delle categorie culturali di riferimento che influiscono, secondo diversi gradi di consapevolezza, sulle scelte comunicative ed espressive. La letteratura propone diverse prospettive in equilibrio precario tra loro: da un lato multilinguismo, multiculturalismo, contaminazioni linguistiche di vario tipo conquistano terreno nella società contemporanea globalizzata, dall'altro la difesa delle differenze, dei localismi, delle minoranze (anche culturali e linguistiche) e del purismo linguistico rispondono ad esigenze in parte complementari e in parte opposte. In questo contesto è utile mettere l'accento sulla complessità del processo comunicativo che coinvolge tanti tipi linguaggi, verbali e non verbali, ciascuno con il proprio statuto, e che risente irrimediabilmente del contesto culturale della "formazione", qualunque sia il percorso successivo di contaminazione linguistica e culturale. E se appare fondamentale costruire consapevolezza

intorno a questa condizione, si ravvisa anche la necessità di capire in quale modo e fino a che punto queste categorie si possano modificare o “adattare” nel corso degli anni nell’incontro/scontro tra le diverse culture che costituiscono l’esperienza dell’individuo e del gruppo. L’analisi della cosiddetta ‘letteratura migrante’, che attraversa confini fisici e simbolici, che narra migrazioni e contaminazioni, che è ormai presente in molti *corpus* letterari nazionali, rappresenta un osservatorio straordinario per comprendere il presente.

Infine, in tema di identità e confini, c’è un’altra conseguenza relativa all’attraversamento dei confini a causa di migrazioni da parte di popolazioni che provengono da un territorio e si stabiliscono in maniera definitiva in un altro, mischiandosi, nel corso del tempo, con la popolazione autoctona. Stiamo parlando dell’identità genetica. Identità chiamata in causa dal saggio di Cesare Danesino e Carla Oliveri, **Attraversando i confini: le mutazioni genetiche**. In un’ottica di prevenzione e cura delle malattie le analisi genetiche ci raccontano di mutazioni che seguono le migrazioni all’interno della stessa nazione o quelle, per esempio, presenti nelle popolazioni confinanti di Italia e Francia come effetto dell’emigrazione dal nostro paese in Oltralpe. In altri casi, il fatto di trovare mutazioni identiche in pazienti provenienti da paesi diversi, ha un preciso significato biologico. Ci sono regioni e paesi in cui la prevalenza di una malattia è superiore a quella della popolazione generale: queste differenze ‘migrano’ con questa popolazione. Ma quando una malattia rara viene diagnosticata in un paziente emigrato da un paese in cui diagnosi cliniche e molecolari non sarebbero state possibile, si potrebbe assistere ad una ‘migrazione di ritorno’ (positiva) della capacità diagnostica e di cura.

3. Cancellare i confini?

Dunque, benché il mondo, ieri come oggi, sia stato caratterizzato da confini politici ben definiti, spesso delineati da elementi naturali, come fiumi e montagne, o da fortificazioni artificiali, come la Grande Muraglia Cinese o, più recentemente, il famigerato muro tra gli Stati Uniti e il Messico, e nonostante tali confini siano stati sempre chiaramente indicati su mappe fisico/politiche, essi si sono rivelati nel corso del tempo, quello che in realtà erano: disegnati dai vincenti, subiti dai vinti e quindi effimeri, oppure cancellati da un’esigenza di unità e poi, come sta succedendo oggi in Europa, revocati. Ancora più aleatori i confini simbolici: quelli linguistici, culturali, giuridici, dell’identità e, come abbiamo già visto, quelli dell’identità genetica delle persone e delle popolazioni. I confini, dunque, cambiano, si disegnano e ridisegnano, si attraversano, si cancellano.

Identità genetiche oltre i confini convenzionali di Alessandro Achilli e Ugo A. Perego racconta come nel corso del tempo flussi genici derivanti da diversi eventi demografici (migrazioni, conquiste e guerre, rotte commerciali, schiavitù, esplorazioni, ecc.) abbiano portato a mescolanze genetiche in ogni angolo del pianeta oscurando, di fatto, singole identità genetiche ancestrali. Ecco perché, nonostante i genetisti abbiano identificato marcatori informativi ancestrali caratteristici di specifici gruppi etnici o popolazionistici, risulta pressoché impossibile assegnare un singolo individuo ad un unico gruppo ancestrale: il nostro patrimonio genetico deriva da migrazioni ed espansioni che hanno avuto luogo in tutto il mondo nel corso dei millenni. Siamo tutti, per usare un’espressione per nulla elegante e scientifica ma decisamente eloquente, ‘fratelli bastardi’.

L'assenza di definiti confini genetici tra gli individui e la consapevolezza a cui ci richiamano i genetisti sul fatto che l'identità genetica di ciascuno non è altro che il frutto di mescolamenti e migrazioni ancestrali, introduce la terza sezione. I sette saggi che la compongono ragionano sul tema della cancellazione dei confini. Cancellarli nel senso di andare oltre, in nome dell'etica, del diritto, delle ragioni umanitarie o magari del mero calcolo economico. Si richiama la necessità di mettere in discussione i confini: quelli identitari, quelli culturali, quelli politici ... Si indagano le circostanze in cui tale esigenza si è concretizzata in azioni specifiche.

Ma quali i presupposti giuridici di azioni che vadano in tale direzione?

Innanzitutto c'è una ragione di ordine superiore che cancella, per così dire, i confini: quella umanitaria. Negli ultimi decenni ci sono state circostanze in cui la comunità internazionale ha ritenuto necessario intervenire attraversando militarmente i confini di uno Stato altro laddove si ravvisavano ragioni quali la minaccia della sicurezza o la palese violazione dei diritti umani. Oggi, come sostiene Ernesto Bettinelli in **Osservazioni minime sul contributo dei giuristi al tema strategico “Verso una governance del fenomeno migratorio”**, le dimensioni ormai assunte dal fenomeno delle migrazioni ‘forzate’ inducono a *riconsiderare la stessa nozione formale e tradizionale di Stato sovrano*, quale ente costituito da un territorio, da una popolazione e da un'autorità di governo, comunque legittimata o autolegittimata. Secondo una concezione tradizionale delle relazioni internazionali, per prendere atto dell'esistenza di uno Stato basta constatare la capacità di un “governo” di gestire i confini entro i quali esso pretende di esercitare la propria sovranità. Se si esce dalle gabbie delle dottrine realistiche (e conservative) si potrebbe mettere in dubbio la legittimità dell'(auto)attribuzione della definizione di Stato a quelle situazioni in cui un'autorità di governo non riesca ad assicurare condizioni di vita minime ai propri abitanti in ambiti territoriali pur originariamente riconosciuti a livello internazionale come costitutivi di un determinato Stato. Cioè, in questi casi, l'entità Stato, anche per il diritto internazionale dovrebbe (potrebbe) essere messa in discussione sostituendo questa categoria con quella più appropriata di *“potere di fatto” geograficamente connotato*. La *rimozione delle cause di invivibilità* nei luoghi che originano gli esodi è universalmente e astrattamente riconosciuta come la soluzione più efficace e strutturale ed è anche comune l'ammissione che si tratti di una missione tipica e doverosa della comunità internazionale. Divergenti sono però le posizioni sui soggetti autorizzati a intraprendere le azioni conseguenti che possono richiedere assai frequentemente l'uso della forza contro poteri territoriali, definiti “terroristici” o comunque “criminali”. Probabilmente il concetto che aiuta meglio ad affrontare la questione è quello dell’*“interferenza umanitaria”*, che non si realizza solo con l'uso della forza contro poteri criminali territoriali ma si esprime anche in altre forme: il *soccorso* (che ha un carattere episodico) e la *cooperazione internazionale* (con caratteristiche più durature e strutturali).

Ma chi sono quelli che attraversano i confini? O meglio, non chi sono, ma come vengono catalogati i migranti, coloro che, scrive Ernesto Bettinelli chiamiamo ‘migranti’, vale a dire coloro che si allontanano *dal proprio Paese originario per un tempo non predeterminato*. Le parole, si sa, possono essere prigioni, possono legare le persone, nel momento in cui vengono nominate in un modo piuttosto che in un altro, a un destino diverso da quello che altrimenti sarebbe stato. Cambiano le norme, cambiano le identità. Inoltre le parole possono cancellare le individualità, le etichette cancellare le storie e i

sentimenti, le persone diventare numeri, diventare categorie. Che valore deve allora concedere il diritto alle distinzioni segnate dalle parole? Quale la differenza in termini di diritto tra un espatriato e un emigrato forzato laddove l'elemento che segna la differenza si riferisce a due tipi di volontà: quella libera e quella forzata? È sulla base di tale distinzione che si decide in modo del tutto arbitrario, che i primi hanno più diritti dei secondi. L'espulsione di coloro che vengono considerati 'clandestini' non comporta forse, sotto il profilo giuridico *la negazione anche formale della loro identità di persona riconoscibile*? Ma le discipline sovranazionali, internazionali, europee, nazionali che inquadrano la situazione del migrante (indipendentemente dalle ragioni che lo muovono) fino a che punto e in che misura possano legittimare le politiche discriminatorie? Se si accetta il punto di vista della *libertà di circolazione (e di stabilimento altrove)* come diritto assoluto universale degli individui, la ricerca giuridica deve individuare tutte le fonti normative di vario livello che permettono di aderire positivamente a una tale conclusione. La meta ambiziosa è la definizione di un *corpus juris humanitatis*, cioè dell'ordinamento superiore della persona umana in quanto tale a cui, di fronte all'inerzia di singoli Stati, possa essere attribuito lo *status universale* di "cittadino itinerante", anche nei casi di apolidia. E cancellare, in questo modo, i confini.

In ogni caso, un cambiamento culturale si impone in una realtà interculturale e interetnica risultato di migrazioni che non hanno carattere emergenziale o temporaneo. Ne dà prova, come argomenta Carolina Simoncini in **La libertà di circolazione e un nuovo diritto all'ospitalità**, l'esame delle convenzioni internazionali dedicate ai migranti che mostra che il "bene" che essi ricercano prioritariamente è "l'appartenenza alla comunità" con la conseguente fruizione dei diritti sociali. Allora, per costruire un diritto cosmopolitico incentrato sui bisogni dei migranti occorrerà prendere atto che l'integrazione è una condizione necessaria di realizzazione. Ciò comporta un'inversione della dinamica di "causa-effetto" che unisce la libertà di circolazione a quella di soggiorno nelle convenzioni internazionali generali. Per i migranti, infatti, il soggiorno non è una semplice conseguenza del movimento ma è lo specifico obiettivo che giustifica lo radicamento e l'abbandono del Paese d'origine. La circolazione e il superamento dei confini assumono così i contorni di uno strumento necessario a raggiungere tale obiettivo. Per tale ragione da più parti i giuristi invocano il riconoscimento di un nuovo diritto all'ospitalità, ossia, per citare Fauss, del diritto "de tout homme venant d'ailleurs (avec sa culture, sa langue, sa religion, son mode de vie) d'être accueilli et respecté dans sa singularité et dans son alterité". Ciò appare coerente con il progressivo processo "d'humanisation du droit international" che conduce ad una reinterpretazione della nozione di "sovranità" degli Stati intesa, non più come una "compétence", ma come una "responsabilité de protection" nei confronti dei migranti. Responsabilità da intendersi come riconoscimento del diritto alla libera circolazione per ottenere un libero soggiorno.

Qualche passo in questa direzione è stato fatto. Giovanni Cordini e Andrea Iurato, in **Emigrazioni e immigrazioni in America Latina**, prendono in rassegna i diversi profili giuridici dei fenomeni migratori che hanno interessato l'America Latina tanto nei decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, allorquando la regione era una delle mete principali dell'emigrazione europea, quanto nell'attuale contesto di tendenziale equilibrio tra flussi in entrata e in uscita e di crescente sviluppo di politiche migratorie comuni in ambito regionale. La regione latinoamericana si presenta, ora come allora, come un vivace laborato-

rio giuridico dove i fenomeni migratori manifestano una significativa influenza sull'evoluzione di principi, istituti e concetti giuridici esistenti e la nascita di nuovi. Alcuni ordinamenti della regione sono i primi (e finora gli unici) al mondo ad avere teorizzato e riconosciuto un "diritto a migrare" (diritto riconosciuto nella stessa carta costituzionale ecuadoregna) e a mettere in atto, come nel caso argentino, normative innovative in materia di accesso ai diritti civili, sociali e di naturalizzazione. In tal senso gli ordinamenti latinoamericani rappresentano un osservatorio di grande interesse per la ridefinizione dei concetti giuridici di confine, cittadinanza, straniero ... e il superamento del gap di protezione tra rifugiati e migranti economici.

Ma se l'inclusione è l'unica arma per abbattere i confini, cosa c'è di meglio della musica? In **Sperimentare e superare i confini attraverso la musica**, Fulvia Caruso ci racconta di un'esperienza di ricerca-azione portata avanti con studenti ed ex studenti dei corsi di Etnomusicologia del Dipartimento di Musicologia e beni culturali dell'università di Pavia, in due contesti molto diversi: un centro di accoglienza della Diocesi di Cremona che ospita circa centocinquanta richiedenti asilo e un CAS della provincia di Piacenza che ne ospita una ventina. La ricerca mostra come la musica sia uno strumento potente per trovare il modo di comunicare con gli altri, sia all'interno sia al di fuori del centro. I richiedenti asilo in Italia vivono una condizione alienante in attesa dell'esito della procedura legale. In questo periodo abitano non luoghi, si trovano in un tempo sospeso. Reduci da un percorso già lungo e difficile, faticano a mantenere la fiducia in se stessi e negli altri, a ragionare sul proprio futuro. Si trovano in un limbo nel quale l'identità si sbiadisce, le appartenenze si moltiplicano o si annullano. Attraverso la musica riescono a cancellare barriere e confini dentro di loro e verso gli altri.

Ma i confini possono fermare le idee, le parole, la musica? Oppure li attraversano senza ostacoli? O addirittura possono abatterli? Domanda retorica tanto più oggi in epoca di globalizzazione e di internet. Molto è stato scritto, molto ci sarebbe da scrivere. In queste pagine una piccola storia raccontata da Francesca Fiorani in **Voci libere oltre i confini: l'esperienza degli esuli italiani a Radio Londra (1940-1945)**. La guerra fa sì che gli amici di ieri diventino i nemici di oggi e che frontiere fino a un momento prima aperte si chiudano. È quanto accade agli italiani presenti nel Regno Unito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940. È quanto accade a quegli italiani che insieme a molti altri appartenenti a paesi diventati nemici, lavoravano alla BBC come giornalisti e speakers altamente qualificati. L'emittente, nonostante le pressioni da parte dell'opinione pubblica e degli ambienti più conservatori, tutelò in tutti i modi i suoi lavoratori stranieri. E fu così che il 22 dicembre 1942 andò in onda la prima trasmissione di quello che sarebbe diventato l'*Italian Service* della BBC: un palinsesto ricco di cronaca, cultura, politica, intrattenimento, satira in cui l'attacco al fascismo non era propaganda ma informazione.

Infine il saggio di Flavio Ceravolo, **Il grande gioco della migrazione: chi perde e chi guadagna**, chiude il cerchio e ci riconduce al punto di partenza ponendoci di fronte all'evidenza di una contraddizione di fondo. Tutte le dinamiche evolutive della società della conoscenza richiedono che le persone possano essere mobili sul territorio alimentando flussi di migrazione economica, sia di classe media, sia di manodopera meno qualificata. Già in questo quadro esistono paesi che in funzione della loro dotazione di risorse materiali e immateriali sono attrattori, altri che sono per definizione donatori di capitale umano, altri che si configurano come porte di accesso e corridoi temporanei. Solo i primi hanno la

possibilità di selezionare effettivamente i flussi migratori a proprio esclusivo vantaggio, mentre i secondi subiscono a tutti gli effetti un processo irreversibile di impoverimento che prefigura una dinamica di riproduzione delle diseguaglianze fra paesi centrali e periferici. Inoltre, alla retorica delle frontiere aperte corrispondono politiche di protezionismo strisciante che alimentano diseguaglianze internazionali sempre più marcate. Le tensioni sociali hanno oggi indotto alcuni paesi a politiche sempre più dichiaratamente protezioniste e all'erezione di muri fisici per impedire il passaggio dei migranti. Il nuovo protezionismo fa dei confini quindi un concetto modernissimo che però collide in maniera sempre più fragorosa con le esigenze produttive di un mondo globalizzato. Lo scenario futuro di restaurazione dei confini acuirà ulteriormente la situazione di diseguaglianza internazionale e potrebbe scatenare nuovi terreni di conflitto.